

9. Noi, narratori o testimoni?

Siamo alla fine del nostro percorso. Se guardiamo indietro possiamo raccogliere le briciole che, come Pollicino, abbiamo lasciato cadere lungo il bosco, nel tentativo di non perderci. Nell'unire «la mollica del pane», potremo forse cogliere il senso del nostro viaggio intorno al mondo del racconto.

Il tema con cui chiudiamo la parabola di racconti è quello della *testimonianza*. Il narratore è un testimone di quello che ha vissuto. Quanto più densa è la sua testimonianza tanto più vivo e coinvolgente si fa il racconto. Del resto chi fa il narratore *per mestiere* (al teatro o in un film) deve immergersi lungamente nella storia che racconta, farla passare dalla sua vita, dal suo corpo, finché diventi una parte di sé. Soltanto allora il racconto potrà destare l'attenzione riservata alle cose vere.

Ma noi siamo narratori che raccontano una storia «speciale». Siamo *narratori della fede*, catechisti, ovvero «eco» di una Parola che non è nostra.

Che cosa significa essere *narratori-testimoni del Vangelo*? Il catechista-narratore sa di poter narrare solamente perché è già stato salvato dalla storia che narra. La storia della salvezza che racconta è anche la sua storia. Tale racconto è un annuncio, una buona novella, ovvero il Vangelo.

Raccontare il Vangelo è *provocare l'altro alla sequela*. Accogliere il racconto vuol dire decidersi per una scelta e assumerne il rischio. Diventare, infine, quel racconto che si annuncia o si accoglie.

I narratori-testimoni della fede sono uomini e donne che hanno cercato di vivere le Beatitudini.

Per coltivare la nostra sensibilità per la narrazione-testimonianza della fede, è necessario:

1. riscoprire sempre più *l'annuncio del Vangelo* come *racconto-testimonianza* delle prime comunità cristiane. Sentire che questo passaparola trova accoglienza soltanto se ci sono altre mani che lo raccolgono e lo ri-consegnano ad altri. Sentirci, insomma, parte di questo racconto che continua anche attraverso il nostro annuncio e la nostra testimonianza.
2. Ritrovare *familiarità con i narratori della fede*: rileggere con occhi di

narratori i racconti che gli evangelisti-testimoni, Marco, Matteo, Luca e Giovanni, ci hanno trasmesso. Accogliere, in questa pluralità di versioni del Vangelo, un metodo ecumenico nel nostro modo di raccontare la fede e di trasmetterla.

3. Riscoprire *la tradizione di racconti e di testimonianze* che la Chiesa ci offre nella vita di uomini e donne che hanno riletto la loro vita come una pagina di Vangelo. In particolare, valorizzare le figure che hanno caratterizzato la Chiesa locale (diocesi) o la comunità parrocchiale. Riviverne la memoria raccontandone la vita e la fede.
4. Coltivare *una spiritualità della memoria*, legata ai volti dei piccoli testimoni del Vangelo che nelle nostre famiglie e comunità hanno raccontato la Buona Novella. Sarebbe bello accompagnare qualche volta i nostri bambini al cimitero; in un tempo in cui la morte è rimossa, riscoprire la presenza affettuosa e pasquale dei propri familiari, come narratori della fede.
5. Non scoraggiarci *dei limiti e delle difficoltà*. Ritrovare la serena consapevolezza che anche noi possiamo vivere il nostro ministero se ci sentiamo parte viva del racconto del Vangelo. D'altra parte, nei Vangeli stessi non sono nascoste le fragilità dei discepoli e perfino dei dodici. Basti pensare al buon Pietro che sprofonda nelle acque per mancanza di fede.
6. Trasmettere agli altri, compresi i nostri ragazzi, *il gusto e la gioia di diventare narratori e testimoni del Vangelo*, secondo le parole di Paolo alla comunità di Corinto: «Io ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso: nella notte... il Signore Gesù... prese il pane lo spezzò... prese anche il calice... Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga» (1Cor 11,23-26). In tal modo, il racconto si fa azione e realizza l'invito di Gesù: «Fate questo in memoria di me».

Sono alcune attenzioni per coltivare la spiritualità del narratore della fede. Può esserci chiesto, in certi momenti difficili o dolorosi, di raccontare con la sola nostra presenza, con la nostra carezza, con il nostro discreto vegliare e, allora, i gesti dicono più delle parole la presenza amorosa di Dio.

Erri De Luca, un narratore-scrittore molto apprezzato e di grande talento, riferendosi a un altro poeta-narratore di Sarajevo, Izet Sarajlic, nel tempo in

cui la sua città era assediata e colpita dalle bombe e dalla guerra, afferma: «Ecco, Izet durante gli anni dell'assedio scrive poco, non fa più il poeta. Cosa fa? Sta lì, vive con la città scassata, condivide la fame, le code per l'acqua e il pane. Non profitta di inviti a emigrare. Sta lì, quella è la sua poesia tra i suoi concittadini, e scalda uguale. Un poeta è responsabile del dolore, come della gioia» (E. De Luca - I. Sarajlic, *Lettere fraterne*, Dante&Descartes, Napoli 2007).

La testimonianza diventa la carta più preziosa da giocare in un racconto. Nel Vangelo, Marco conclude il racconto della passione ritraendo lo sguardo del centurione romano rivolto verso Gesù che muore sulla croce. Il nostro narratore della fede commenta così quell'ultima scena: «Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest'uomo era il Figlio di Dio!”» (Mc 15,39).

L'icona di una Chiesa che racconta

Mi piace consegnarvi la memoria e il volto di un uomo che ritengo sia stato uno dei più grandi narratori-testimoni della fede, non soltanto del secolo passato ma di tutti i tempi: papa Giovanni XXIII, da tutti chiamato «il Papa buono». Questa intuizione popolare trovò nelle parole di una filosofa del '900, Nanna Arendt, una lucida conferma: «Un cristiano sul trono di Pietro».

Perché vi parlo di papa Giovanni? Perché il suo modo di raccontare il Vangelo si *fece corpo*, sguardo, voce paterna. Fu una delle poche pagine che potevano leggere anche gli analfabeti, in quanto la lingua del suo racconto era quella dell'amore. Dopo due mesi dalla sua elezione (28 ottobre 1958) uscì dal Vaticano per fare visita ai bambini in ospedale e ai carcerati (era il Natale del 1958). Come Gesù, il Papa buono *raccontava con parole e con gesti* che, nella loro semplicità, facevano brillare lo splendore del Vangelo.

Padre David Maria Turollo commentò questo nuovo stile pastorale del Papa, a cui era legato, con una sua poesia: «Ora dunque la parola alle mani che tracciano gesti indicibili» (cfr *0 sensi miei*). La sera dell'apertura del Concilio (11 ottobre 1962) il papa salutò la luna e mandò una carezza a tutti i bambini. *In quella carezza c'era il suo racconto di Dio*. Nessuno ha più dimenticato quelle parole e quel gesto. Si chiudeva una giornata piena di luce che avrebbe cambiato per sempre la vita della Chiesa, rendendola più vicina al cuore dell'uomo. Quella mattina papa Giovanni disse: «*Tantum aurora est*», ovvero: «E appena l'aurora!». Che questa speranza e questa carezza accompagnino i nostri passi di «narratori di Dio».